UFFICIO SCOLASTICO REGIONALE
PER IL VENETO
Osservatorio Regionale permanente
per la prevenzione del disagio
e per la promozione della cittadinanza attiva

Martedì 25 maggio 2010
Liceo Artistico Statale A. Modiglioni di Padova

Fondazione
GIROLAMO BORTIGNON
per l'educazione e la scuola

New media vs. Old school?

Una prospettiva educative e didattica

Pier Cesare Rivoltella

Una recente ricerca[1], condotta insieme a colleghi di diversi paesi europei, offre lo spunto per verificare da una parte la "presenza" dei media (in particolare dei nuovi media) nelle vite degli adolescenti, dall'altra, lo stato di "presenza" della scuola in relazione alle sfide che proprio la penetrazione sociale di questi media le lancia. Si tratta di un problema pedagogicamente rilevante ed educativamente urgente, soprattutto se letto alla luce della cronaca delle ultime settimane che nel nostro Paese ha portato alla ribalta il telefono mobile (il cellulare) ponendolo in relazione con le forme più disparate di devianza minorile: dal bullismo, all'intolleranza verso la diversità, alla violenza a sfondo sessuale. Nella copertura che la stampa e le televisioni hanno garantito a questi fatti emergono chiaramente linee di comportamento che non possono trovare d'accordo gli educatori. Ne individuo due che mi sembrano particolarmente gravi e meritano riflessione.

Anzitutto, rispondendo alla logica della notiziabilità tipica degli apparati mediali (quella logica in base alla quale fa più notizia un italiano ferito in un disastro aereo che 300 thailandesi morti nello stesso disastro), questo tipo di copertura informativa produce l'effetto distorto di una generica svalorizzazione del sistema-scuola. Come possono due ragazzini farsi riprendere da un compagno durante le loro "effusioni" sulla cattedra, senza che nessuno se ne accorga? Dov'erano gli insegnanti? Perché non sono intervenuti? Evidentemente i molti esempi di buone pratiche, sicuramente più numerosi di quanto non si possa credere, non contano: fa più notizia la scuola che non funziona, prossima allo sfascio, che non la scuola che funziona, capace di esempi di alta professionalità.

L'altro dispositivo è la lettura in chiave patologica della relazione del ragazzo con la tecnologia. In buona sostanza il paradosso è che, nella rappresentazione distorta fornita dai mezzi di informazione, non è il bullismo a trovare un'ulteriore possibilità di manifestazione nel telefonino, ma, apparentemente, il telefonino a suscitare comportamenti di bullismo. In questo tipo di lettura è implicita un'idea ottusamente determinista della tecnologia, secondo la quale essa produce modificazioni sui comportamenti sociali ma pare a sua volta non subire da questi comportamenti nessun tipo di modificazione. Si tratta, come si capisce, di una semplificazione. Il rapporto tra i media e le pratiche sociali degli individui è molto più complesso. Soprattutto non si lascia spiegare solo in termini negativi. Da questo punto di vista la rappresentazione patologica e minacciosa dei nuovi media pare rispondere piuttosto a un meccanismo di tipo proiettivo: di fronte al nuovo è normale avere paura e allora, invece di fare la cosa più logica – sforzarsi di conoscere – si prova a giustificare questa paura mettendola in relazione con la (presunta) minacciosità di ciò che ne sta all'origine.

Per una calibrata analisi del problema occorre fare piazza pulita di entrambe le idee.

Cosa fanno gli adolescenti con i nuovi media

Come abbiamo avuto modo di spiegare estesamente nell'inserto dedicato il mese scorso alla *New Media Education*, i cosiddetti "nuovi" media stanno rivoluzionando il modo di comunicare delle persone e in modo particolare degli adolescenti , cioè di coloro che – a differenza delle generazioni

---

[1] Si tratta della ricerca *Mediappro*, che ha visto coinvolti centri di ricerca di nove paesi europei: Belgio (Université de Louvain-la-Neuve, prof. Thierry De Smedt; Media Animation, dr. Patrick Veniers), Danimarca (Center for Higer Education, prof. Birgitte Tufte), Estonia (Università di Tallinn, prof. Jean Pascal Olivry), Francia (CLEMI, dr. Evelyne Bévort e Isabelle Breda), Grecia (ASPETE – School of pedagogical and technological education, prof. Christine Aslanidou), Italia (Università Cattolica del S. Cuore, prof. Pier Cesare Rivoltella), Polonia (Foundation for Economic Education, dr. Kataryna Manisrewska), Portogallo (Universidade do Algarve, prof. Vitor Reia Batista), Regno Unito (Institute of Education, University of London, prof. Andrew Burn). Il report internazionale, i singoli report nazionali e tutti i dati di ricerca sono reperibili in Internet all'URL: http://www.mediappro.org. Cfr. anche il volume: P.C. Rivoltella, *Screen Generation. Gli adolescenti e le prospettive dell'educazione nell'età dei media digitali*. Vita e Pensiero, Milano 2006.

adulte – sono nati nell'epoca del digitale (sono *digital natives*, secondo una fortunata ed efficace definizione) e che, proprio per questo, manifestano una particolare dimestichezza nei confronti di queste tecnologie.
Per descrivere questa rivoluzione, si può fare riferimento ad alcuni descrittori. Quelli che mi paiono funzionali sono sostanzialmente tre e hanno a che fare con il tipo di relazione che l'adolescente intrattiene con i nuovi media (il cellulare, ma anche le *consolles playgame*, o i servizi di *instant messaging* su Internet, come *MSN Messenger*), con gli usi che ne fa, con il tipo di attitudini cognitive che sviluppa interagendo con essi.
Per quanto riguarda la relazione dell'adolescente con queste tecnologie, la si può indicare riferendosi a ciò che la ricerca a livello internazionale chiama *ubiquitous* e *pervasive technology*. I nuovi media sono "ubiquitari" poiché, grazie alla loro portabilità, hanno la caratteristica di essere sempre disponibili: si possono portare realmente dappertutto e questo produce una serie di rilevanti conseguenze, anche per l'adolescente. Tra esse pensiamo alla *reperibilità* dell'utente, aspetto che induce buona parte dei genitori italiani a comperare un cellulare al proprio figlio prima dei dieci anni (caso molto più frequente di quello contrario in cui è il figlio a chiederlo al genitore), o alla *performatività*, cioè al fatto che il cellulare, lungi dall'essere solo un oggetto, funziona come un vero e proprio attore sociale[2], richiamando la nostra attenzione, costringendoci a rispondere, entrando nelle nostre relazioni sociali per modificarle dall'interno.
I nuovi media sono anche pervasivi. Questo non significa (solo) banalmente che essi "invadono" le nostre vite colonizzando anche spazi e tempi che prima del loro avvento rimanevano liberi per altre attività. La pervasività va registrata piuttosto in relazione al fatto che questi media contribuiscono a creare una dimensione di realtà intermedia tra quelle che in letteratura ci si è ormai abituati a definire come "vita reale" e "realtà virtuale". Si tratta di una dimensione che viene indicata con l'espressione "realtà aumentata" (*augmented reality*) e che designa le varie forme di protesizzazione che questi media comportano rispetto alle forme del nostro agire individuale e sociale. Sono "estensioni" che non provocano delle "uscite" verso mondi paralleli (ammesso che sia possibile[3]), ma che pur lasciandoci ben piantati nella realtà "reale" ci offrono nuove forme di inter-azione solitamente improntate alla contrazione degli spazi, alla velocizzazione dei tempi, all'accessibilità delle informazioni.
Se passiamo ad occuparci degli usi, il dato che balza immediatamente all'attenzione è costituito dal fatto che i nuovi media hanno sancito l'affermazione sociale su larga scala dello *User Generated Content*, il contenuto che viene costruito direttamente dall'utente.
I "vecchi" media - dal quotidiano, al cinema, alla televisione – erano caratterizzati da processi di produzione dei contenuti particolarmente complessi, costosi, tali da richiedere competenze estremamente specifiche (chi ricorda i vecchi tavoli di montaggio video o le prime unità AVID sa a cosa mi riferisco). Per lo spettatore/lettore, in questo sistema di cose, è estremamente difficile pensarsi come autore: i ruoli sono separati, la comunicazione è tendenzialmente unidirezionale e orientata dall'alto verso il basso.
I nuovi media – il cellulare come un blog – rendono invece estremamente facile all'utente la produzione e la pubblicazione dei suoi contenuti. Scattare una fotografia con il cellulare e "appenderla" in *Flickr*, girare con lo stesso cellulare un piccolo video e metterlo in *YouTube*, pubblicare il proprio blog in *MySpace*[4], sono operazioni semplici che anche un ragazzino di dieci anni oggi riesce a fare senza difficoltà.

---

[2] E.Landowski, G. Marrone (a cura di), *La società degli oggetti. Problemi dell'interoggettività*, Meltemi, Roma 2002.
[3] Ho discusso e criticato questa visione della realtà virtuale nel mio *Costruttivismo e pragmatica della comunicazione on line*, Erickson, Trento 2003.
[4] Tutti e tre questi servizi appartengono a quella generazione di prodotti Internet che vanno sotto il nome di *social software*. La logica d'uso che esso sottende e promuove è quella di una libera auto-organizzazione dello spazio dal basso, attraverso la condivisione di contenuti e informazioni e il commento libero (*tagging*) sopra di essi.

Da ultimo, la presenza dei nuovi media nella vita degli adolescenti e le pratiche che essi promuovono in essi producono effetti interessanti anche sui profili cognitivi di questi ragazzi. Espressioni come *multitasking* o *instant thinking* provano a definire queste trasformazioni.
Nel primo caso si fa riferimento alla possibilità che i nuovi media garantiscono di attivare forme diverse di consumo nello stesso momento: i ragazzi ascoltano musica dal lettore MP3 mentre guardano la televisione e rispondono agli SMS che arrivano sul loro cellulare. Nel secondo caso, invece, il riferimento è alla "velocità" del pensiero adolescente, un carattere che può essere visto sia in positivo che in negativo: pensiero veloce vuol dire pensiero pronto, rapido, capace di arrivare subito sulle cose; ma vuol dire anche pensiero fugace, superficiale, incapace di riflessione e approfondimento.
Tutto questo, come si capisce, disegna il profilo di un adolescente di nuovo modello che pone alla scuola questioni rilevanti in funzione della educabilità dei suoi comportamenti. Come risponde la scuola?

Scuola e nuovi media: cronaca di un incontro a metà

La ricerca cui facevamo cenno in apertura ci consegna l'immagine di una scuola che, se da una parte riconosce i cambiamenti che le nuove tecnologie hanno favorito nei processi di costruzione e trasmissione delle conoscenze, dall'altra fatica a tradurre questa consapevolezza in pratiche didattiche ed educative coerenti dentro i contesti reali della vita scolastica.
L'89% dei docenti dichiara di fare regolarmente uso di Internet; la totalità di loro possiede un telefono cellulare. Si tratta di dati confermati anche nell'ultimo monitoraggio sulla formazione dei neoassunti che la nostra équipe di ricerca ha effettuato per l'Agenzia Nazionale per lo Sviluppo dell'Autonomia Scolastica[5]. Questo indica che l'uso delle tecnologie da parte degli insegnanti è un dato di fatto e in questo senso va registrato l'enorme passo avanti fatto rispetto a dieci-quindici anni fa, quando l'idea stessa di poter lavorare o ricevere formazione in contesto tecnologico veniva rifiutata: i Piani nazionali per lo sviluppo delle tecnologie didattiche hanno sicuramente dato dei risultati obbedendo al compito che in quanto azioni di sistema era stato loro assegnato e cioè pilotare la realtà della scuola italiana verso indici di penetrazione e di uso delle tecnologie didattiche analoghi a quelli delle medie europee.
Tuttavia, a fronte di questa integrazione sicuramente positiva delle tecnologie dentro le pratiche quotidiane di lavoro dell'insegnante, pare di poter dire che la rappresentazione che delle tecnologie gli insegnanti sviluppano non sia improntata ad altrettanta familiarità, meglio, non pare derivare da questa integrazione le logiche conseguenze in ambito didattico ed educativo.
Prendiamo il caso della rete Internet. I docenti che abbiamo intervistato (attraverso la somministrazione di un questionario e la conduzione di alcune interviste in profondità) ne forniscono un'immagine che privilegia l'accesso personale rispetto all'uso sociale, riconoscendo una prevalenza al medium piuttosto che al soggetto. Si tratta di un quadrante di risposte che restituisce subito la differenza generazionale rispetto alle caratteristiche che sopra abbiamo visto proprie degli adolescenti e che non coglie lo specifico dei nuovi media che sono appunto tecnologie sociali piuttosto che individuali e il cui valore deriva proprio dal fatto di costruire attorno alla dimensione strumentale un tessuto di relazioni tra soggetti.

	Accesso personale	*Uso sociale*
Prevalenza soggetto	**Emotiva** Intrattenimento (11,5%) Espressiva (11,5%)	**Relazionale** Comunicativa/connettiva (34,6%) Aggregativa/socializzante (3,8%)
Prevalenza medium	**Cognitiva** Informativa (30,7%) Consultativa/conoscitiva (7,7%)	**Identificativa (0%)**

Tabella 1 – Rappresentazione di Internet da parte degli insegnanti

[5] Nello specifico si trattava di 42.000 insegnanti neo-immessi in ruolo.

Questo dato è completato dal tipo di uso che della Rete viene dichiarato dagli insegnanti: un uso tendenzialmente domestico, in cui la dimensione individuale e informativa appare nettamente prioritaria.

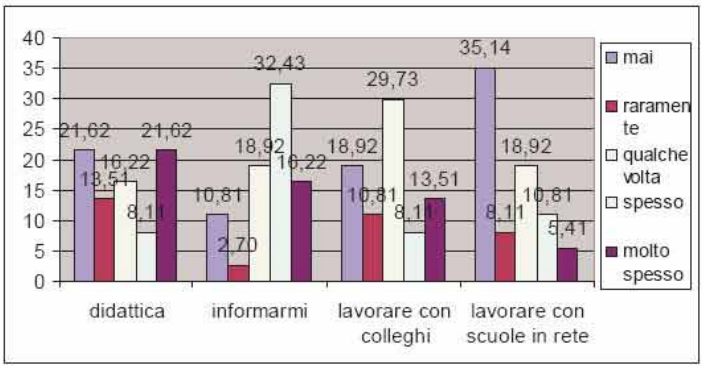

Tabella 2 – Usi di Internet dichiarati dagli insegnanti

Più che come strumento per lavorare in classe *insieme* agli studenti, Internet viene pensato come un'opportunità per *far fare* loro cose: si tratta di un uso eterodiretto, che non coinvolge l'insegnante, non gli chiede di compromettersi con i suoi saperi (tecnologici), non gli comporta la fatica di ripensare le sue pratiche didattiche in relazione con il tipo di attività che la Rete gli consente di impostare

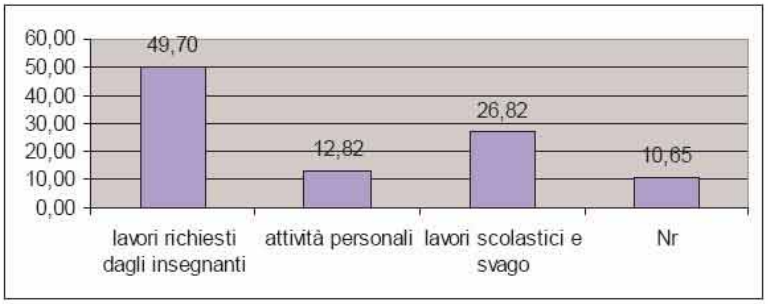

Tabella 3 – Tipologie d'uso della rete Internet dichiarate dagli adolescenti

Questo tipo di rappresentazione spiega perché, nonostante posseggano e conoscano la tecnologia, gli insegnanti tendano a integrarla poco nelle loro pratiche didattiche (il 73% degli adolescenti del campione europeo dichiara di usare mai o quasi mai Internet nella didattica) e a renderla scarsamente oggetto di discussione e di riflessione in classe (il 60% dei ragazzi afferma di non parlare mai o quasi mai dei nuovi media in scuola). Diviene abbastanza comprensibile, allora, che il tipo di relazione più naturalmente sviluppata dalla scuola rispetto al problema sia il controllo (cfr. tabella 4).

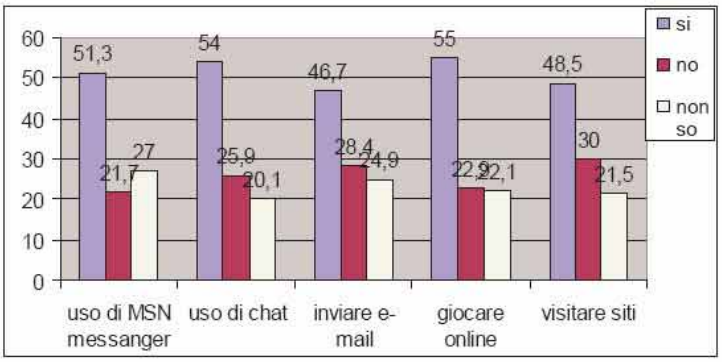

Tabella 4 – Limitazione della navigazione nelle scuole

Ritornare ad educare

Proprio il tema del controllo è stato recentemente posto al centro dell'attenzione come risposta ai fenomeni di uso deviante del telefonino. Lo stesso Ministro Fioroni lo ha indicato chiaramente come la risposta che la scuola deve dare al dilagare del problema: regolamentare, vietare l'uso del cellulare, consegnarlo all'ingresso della scuola, dare agli insegnanti facoltà di ritirarlo agli studenti. Non si tratta, lo si capisce bene, di una soluzione pedagogicamente molto sofisticata. Ricordo un mio insegnante della scuola media che teneva un personale "museo degli oggetti inutili" in cui finivano regolarmente tutte quelle cose (matite, penne, gomme) che durante la lezione ciascuno di noi maneggiasse a sproposito con il risultato di distrarsi. Il problema è che "ritirare" l'oggetto non risolve il problema della distrazione, semplicemente perché l'educazione è un'altra cosa. Quando la soluzione del problema sembra passare attraverso la regolamentazione, questo significa che si è di fatto rinunciato ad educare e si sta spostando il senso della propria inadeguatezza sulla tecnologia sovraccaricandola di valori negativi e preoccupanti.

Il complemento di questo tipo di dispositivo (sintomo ulteriore della ritirata degli educatori) è la diffusa tendenza a spiegare i fenomeni in termini clinici. Anche qui credo che la soluzione di ogni problema non possa essere lo psicologo, semplicemente perché non necessariamente tutto deve essere patologico e quindi bisognoso di terapia. L'uso non coerente della tecnologia, la possibilità che essa offra spunto anche a comportamenti devianti, non sancisce l'iscrizione della tecnologia nell'area della patologia, semplicemente evidenzia una mancanza di intervento educativo a monte di questi comportamenti.

I ragazzi che abbiamo intervistato nella nostra ricerca hanno bisogno di adulti significativi. Si tratta di uno dei dati più interessanti ed insospettabili che abbiamo fatto emergere. Mentre denunciano il gap di competenze e di familiarità con la tecnologia sia dei loro genitori che dei loro insegnanti, questi ragazzi chiedono proprio a questi adulti di fare dei nuovi media un terreno di dialogo e di mediazione auspicando che dagli adulti provengano indicazioni e orientamenti in relazione alla comprensione critica del reale significato di queste tecnologie e delle pratiche che attorno ad esse si possono promuovere. Si tratta di un segnale nuovo e decisamente in controtendenza rispetto a quanto ci si potrebbe aspettare.

Di fatto la diffusione dei personal media parrebbe rinforzare l'orientamento già proprio dei media tradizionali verso processi di socializzazione orizzontale e leggera[6]: nel primo caso sono i pari a guidare il processo di socializzazione, nel secondo caso, parlando di leggerezza, si allude a una dinamica completamente diversa da quella delle agenzie formative tradizionali, in cui alla fatica dell'apprendimento si sostituiscono il disimpegno e la dimensione ludica. Le risposte dei ragazzi indicano invece nella direzione opposta, quella che dice di un recupero proprio di quella verticalità di relazione tra adulto e minore che è tipica degli schemi classici della socializzazione, quelli che dovrebbero ritenersi superati proprio in virtù dello sviluppo dei media. Si tratta di un appello alla capacità educativa della società adulta, negli ultimi tempi troppo spesso a disagio con i compiti educativi fino a farsi rappresentare come una società in fuga dalle sue responsabilità. Questo appello va raccolto integrando i media a tutti gli effetti tra i compiti dell'educazione. A ciascuno spetta di sperimentare attraverso quali metodi e con quali tecniche.

[6] Cfr. a questo riguardo le analisi di Mario Morcellini (*Ritorno al futuro*,)e di Stefano Martelli (*Videosocializzazione. Processi educativi e nuovi media*, FrancoAngeli, Milano 1996).